



ADDIO ALLO SCRITTORE AARON ALLSTON
Aaron Allston, autore americano di numerosi romanzi legati alla saga cinematografica di «Guerre stellari», è morto all'età di 53 anni a Springfield, nel Missouri, per un attacco cardiaco. Scrittore di fantascienza e fantasy,

Allston è stato redattore capo della rivista «The Space Gamer», dove era entrato nel 1980. Grande appassionato di letteratura fantasy - su cui ha dato anche contributo teorico - Allston è autore della «Rules Cyclopaedia» e della scatola «Wrath of the Immortals» per «Dungeons and

Dragons», il gioco di ruolo. Oltre ai romanzi basati sui cicli di «Star Wars» (in particolare sulle vicende del ritorno dello Jedi) e «Terminator», Allston è stato anche game designer per varie società attive nel settore dei videogiochi. Allston è stato pure sceneggiatore del fumetto «Mara Jade».

PRESENTAZIONI • Il «Bollettino di italianistica» dedicato ad Alberto Asor Rosa

Ottant'anni vissuti controcorrente



/FOTO DI TANO D'AMICO

Le armi affilate della critica e l'elogio del conflitto. La vicenda intellettuale dell'autore di «Scrittori e popolo»

Fabio Pedone

Un elogio del conflitto. Di certo è questo il tema attorno al quale si sono strette la maggior parte delle riflessioni, ma non è stata solo questa la presentazione, ieri mattina presso l'Università La Sapienza di Roma, del *Bollettino di italianistica* edito da Carocci e dedicato ad Alberto Asor Rosa per i suoi ottant'anni. È stata soprattutto un'occasione di festa con gli allievi vecchi e nuovi, con gli amici, i compagni di strada, i colleghi del Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche della Sapienza.

Nelle parole del festeggiato, l'aspetto sorprendente degli oltre settanta interventi raccolti nella rivista è la loro capacità di disegnare un profilo dei rapporti umani, intellettuali e politici all'interno di uno spaccato della storia del Paese dagli anni Cinquanta al giorno d'oggi. «Uno dei privilegi degli ottant'anni - ha aggiunto poi - è che dopo decenni di polemiche e tiri al bersaglio arriva il momento in cui ascoltiamo solo cose buone». Questo non impedisce però di ripercorrere in pubblico una miriade di spunti, elementi di discussione, contrasti, contraddizioni che un'esistenza così ricca non può non aver attraversato.

In un frangente estremamente delicato per le sorti dell'università e della cultura italiana, come ha evidenziato il direttore del Dipartimento, il professor Paolo Di Giovine, la vicenda intellettuale di Asor Rosa ricorda a tutti l'importanza di superare le barriere e gli steccati; qualità che sono state messe in luce dal direttore editoriale di Einaudi Ernesto Franco

nel suo ritratto dell'autore di *Scrittori e popolo*: tramite il sismografo delle opere, indagate con un'attenzione volta a volta «puntatissima, dislocata e di sistema», Asor Rosa ha ricercato i lineamenti di un'identità italiana, fuori da prevedibili steccati disciplinari, legando al proprio passato di studioso anche le prove narrative più recenti, ad esempio *Storie di animali e altri viventi*.

Con «le armi della critica» - per rifarsi a un altro suo titolo - ha interrogato le ragioni della storia alla radice del conflitto, laddove

emerge l'identità delle forze, delle parti e degli autori in gioco. C'è poi l'assoluta importanza dei temi schiettamente politici, con la loro forza di provocazione, elaborati in un'infaticabile attività sui giornali (fra cui il *manifesto*) e in libri come *Fuori dall'Occidente*. E poi un aspetto ulteriore della sua personalità, quello che Franco ha chiamato dell'«edificatore», vale a dire «la versione utopica dell'editore»: una figura che è in grado di entrare nella realtà tramite il lavoro editoriale per cambiare l'orientamento della cultura italia-

na. E il senso di questa militanza è palese nella *Letteratura Italiana Einaudi*, da Asor Rosa progettata e diretta.

Una figura, la sua, che si deve riconoscere anche quando non ci si identifica con essa: per Benedetto Tobagi è un maestro che ha sempre guardato con attenzione ai giovani, valorizzandoli, invitandoli a una presa di parola che non cerchi di eludere gli elementi di contraddizione nella realtà, e costringendoli «a pensare cose difficili». Anche nella netta distanza ideologica da alcune sue posizioni non si può non vedere come in Asor Rosa sia centrale il valore del conflitto e della critica, che sono sempre la molla di una sana dialettica sociale, in assenza della quale tutto, anche la politica, non può che appassire.

Ma è toccato a Umberto Eco ripercorrere, con divertita eleganza, gli anni di un «rapporto non euclideo» vissuto come su due rette parallele, destinate comunque a incontrarsi più volte. La lettura di *Scrittori e popolo*, nella prima edizione Samonà e Savelli del 1965, fu per Eco «un attacco liberatorio», proprio quando lui e gli altri suoi sodali del Gruppo 63 stavano portando avanti il rifiuto «di una letteratura consolatoria e densa solo di contenuti apparentemente virtuosi», in polemica anche con le correnti della letteratura impegnata sostenuta dal Pci di allora, per cui «ogni forma di attenzione al linguaggio e di sperimentalismo nascondeva un complotto neocapitalista».

Per lui, la forza di Asor Rosa, «marxista specializzato nel denunciare le maschere dell'ideologia», emerge anche nel rapporto con Dante, tramite le «intuizioni freschissime» delle pagine dantesche di *Genus italicum*. E in un brano narrativo, *L'ultimo paradosso*, Eco coglie un «volto segreto» di questo «indefesso operaiista e combattente politico non a caso sempre sconfitto». Nell'osservazione con cui Asor Rosa si congeda ritornando la curiosità e l'energia che hanno animato negli anni un magistero non solo intellettuale, ma cementato da affetti profondi: «nel nostro Paese ci sono gli italiani e i non italiani. I non italiani sono molto migliori degli italiani, e sono quelli che scelgono il conflitto invece del compromesso, senza cercare ricompense facili».

ever teen Korczak, il re dei bambini

Arianna Di Genova

Li segui sulla banchina e sali con loro sul treno che li avrebbe condotti allo sterminio. Janusz Korczak, il famoso pedagogista polacco, non abbandonò mai i bambini che aveva imparato a conoscere prima come medico e poi come educatore. La sua vita, insieme alla loro, finì in quel momento preciso, alla stazione. Ciò che accadde dopo non è dato sapere, se non che nessuno tornò vivo dal campo di Treblinka. Rimasero in piedi le idee di Korczak che circolano ancora a lungo e nutrono interesse generazionale, almeno quelle allergiche alla verità incontrovertibile. Korczak odiava le «regole poliziesche» quel ragazzo solitario e osservatore che aveva mosso i primi passi guardando negli occhi la povertà dei bambini di Varsavia e rivelandosi un formidabile raccontatore di storie. E, una volta adulto, evitò come la peste le classificazioni frettolose, le gabbie entro le quali inserire le «età della vita», infanzia compresa. Perché - diceva Korczak - nell'esistenza umana non esiste un periodo tutto spensieratezza e gioco. Sempre, ombre e luci accompagnano la nostra crescita sentimentale.

La biografia del fondatore della moderna pediatria ora è diventata un albo illustrato per le edizioni Junior: *Korczak. Perché vivono i bambini* (testi di Philippe Meirieu, disegni di Pef, colorate da Geneviève Ferrier, con una postfazione di Raffaele Mantegazza, pp. 53, euro 16,20) ci conduce dentro le stanze della Casa per orfani, ci fa sedere a

tavola con schiere di ragazzini, ci fa sorridere quando litigano per chi debba spazzare e chi spazzare. La disobbedienza è, infatti, la prima regola. I bambini «non sono delle marionette. Occorre educarli per come sono...». E a volte sono piuttosto turbolenti, soprattutto quando hanno scontato sulla loro pelle una situazione di deprivazione totale.

Le zuffe si sprecano tanto da consigliare l'istituzione di una sorta di Parlamentino con un Tribunale dei pari, dove si viene giudicati dai coetanei. La giuria è estratta a sorte ogni settimana. Korczak fa tutto: cura i malati, consola gli attacchi di tristezza (anche con un libro-fiaba che diverrà celebre, le vicende di re Matteuccio) insegna, riparte dagli errori nel tentativo di aggiustare il tiro. Niente campanelle né registri nella sua scuola, però.

Bisogna dare fiducia a chi non ce l'ha perché la Storia gliel'ha rubata. Con lui, c'è sempre Stefania Wilczynska, che condivide sia i metodi educativi che una tutta vita dedicata ai più piccoli.

Poi arriva la furia nazista. Korczak rimane con i suoi bambini, continua a offrire loro una vita dignitosa, impartisce lezioni di matematica, storia e letteratura mentre fuori dall'orfanotrofio la città brucia e vive le ore peggiori della sua devastazione. L'epilogo non sarà felice, non avrebbe potuto esserlo.

«Allen Juden raus» gridano dopo colazione le Ss nel cortile. Escono tutti, bagagli alla mano. Ultima destinazione, Treblinka.



SAGGI • «La cultura dell'egoismo» di Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch per Elèuthera

Il virus letale dell'individualismo

Alberto Giovanni Biuso

Il 14 e il 27 marzo del 1986 la televisione britannica Channel 4 mandò in onda una conversazione tra Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch, moderata da Michael Ignatieff. Sono trascorsi 28 anni e l'analisi delle ragioni profonde della crisi della sinistra in Europa è ancora attuale. E questo non è un buon segno. I due studiosi concordano, infatti, nell'individuare un elemento di tale crisi che da allora si è spiegato sino a non essere più neppure avvertito. Si tratta dell'individualismo liberale che ha contagiato la cultura di sinistra sino a trasformarla alla radice.

Castoriadis e Lasch partono dalla consapevolezza aristotelica che «quel che noi chiamiamo individuo è in un certo senso una costruzione sociale» (*La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, postfazione di Jean-Claude Michéa, elèuthera, pp. 68, euro 8), che «nella società attuale non stiamo più producendo individui capaci di incarnare la visione aristotelica. [...] Abbiamo perso quell'ideale». Sì, la sinistra lo ha perso, sostituendo la lotta di classe con una ideologia dei diritti umani di evidente impronta liberale, non certo marxiana. Invece che *affiancarsi* alla lotta di classe, la lotta contro le discriminazioni *ha sostituito* la lotta di classe, segnando in



Il dialogo tra i due filosofi sulle ragioni della sconfitta della sinistra, avvenuto negli anni Ottanta, mantiene una sorprendente attualità

questo modo la fine della sinistra.

I dispositivi concettuali di questa autodissoluzione sono consistiti nella negazione delle invarianti antropologiche, nella rinuncia a ogni identità collettiva a favore dei diritti del singolo, nell'illusione della crescita illimitata, alla quale sono legati quelli dello «sviluppo sostenibile» e dell'equa distribuzione dei profitti del capitale. Si esprime qui una certa ironia verso coloro che al materialismo delle identità cor-

poree preferiscono quella che Michéa definisce «ideologia neospiritualista». Di sinistra sarebbe piuttosto «il rifiuto della riduzione degli esseri umani allo statuto di 'atomi isolati privi di consapevolezza generale' (Engels)». La sinistra del XXI secolo ha dunque rinunciato alla critica nei confronti di un mondo dominato dall'iperindividualismo e ha accettato come inevitabile e ricca di opportunità «una 'società dei consumi' basata sul credito, sull'obsolescenza programmata e sulla propaganda pubblicitaria».

È sulla base di tale consapevolezza che Castoriadis e Lasch «erano giunti ad avere lo stesso sguardo disincantato sulla triste evoluzione delle moderne sinistre occidentali e su quello che fin dal 1967 Guy Debord definiva «le false lotte spettacolari delle forme rivali del potere separato». Un disincanto che li induce ad affermare che ormai «da lungo tempo il divario destra-sinistra, in Francia come nel resto del mondo, non corrisponde più ai problemi del nostro tempo, né riflette scelte politiche radicalmente opposte». Ma per entrambi la possibilità della libertà nell'eguaglianza è sempre aperta. Castoriadis, in particolare, insiste sulla natura «tragica» della libertà poiché essa non possiede limiti esterni sui quali fare affidamento ed è fondata invece sulla pratica dell'autonomia, il cui modello rimangono per lui sempre i Greci. Nelle

loro tragedie, infatti, «l'eroe muore a causa della sua *hybris*, della sua superbia, perché trasgredisce in un contesto dove non esistono limiti predefiniti. Questa è la nostra condizione». La negazione del limite sta a fondamento della presunta razionalità liberale, il cui principio di crescita indefinita contrasta con la realtà dei limiti del pianeta, il cui principio di opportunità per tutti confligge con la realtà del profitto che moltiplica soltanto se stesso.

Questo libro non si limita a una critica argomentata e convincente dell'individualismo di sinistra. Propone alternative praticabili, fondate sul fatto che tradizione e mutamento devono essere viste e vissute in una logica non oppositiva ma inclusiva. Un programma politico di sinistra deve «definire le istituzioni concrete grazie alle quali una 'società libera, egualitaria e decente' (George Orwell) possa conferire tutto il proprio senso a questa dialettica creatrice tra il particolare e l'universale. (...) Ecco dove sta tutta la differenza fra una lotta politica che, sulla scorta di quella degli anarchici, dei socialisti e dei populisti del XIX secolo, mirava innanzitutto a offrire agli individui e ai popoli i mezzi per accedere a una vita realmente *autonoma* e un processo storico di perpetua fuga in avanti (sotto il triplice pugno del mercato «autoregolato», del diritto astratto e della cultura *mainstream*) che quasi più nessuno, quanto meno tra le file delle nostre sfavillanti élite, si cura di padroneggiare a fondo e che potrà solamente condurre (ancorché santificato con il nome di Progresso) a una definitiva *atomizzazione* della specie umana». Non si può dire che non fossimo stati avvertiti.